

SANREMO VINCE CON LO SPETTACOLO DELLA FAMIGLIA

ANTONELLA BORALEVI

Come si spiega, il trionfo del terzo Sanremo di Carlo Conti? Perché una ragione deve esserci, e non sono di certo le canzoni.

È ormai assodato che Sanremo non è più un festival di canzonette, ma uno spettacolo globale. Una macchina da soldi che occupa cinque serate e cinque notti, e che, questa volta, ha sedotto uno spettatore su due.

Un plebiscito.

La televisione non è solo un prodotto da guardare.

Nella società liquida, la televisione è uno dei pochi soggetti che possono diventare solidi: solidissimi. La televisione, quando è fatta con intelligenza e competenza, afferra l'anima del pubblico, nello stesso esatto modo in cui agiscono i best seller in libreria e i blockbuster al cinema. Capisce quello di cui ha bisogno il pubblico, prima che il pubblico medesimo ne sia consapevole.

Questo ha fatto Carlo Conti, con l'aria di farlo per caso. Ha creato in laboratorio, studiando, il miracolo del trionfo del suo terzo Sanremo. Lo ha fat-

to da semiologo, pur essendo ragioniere. All'apparenza, si è occupato di canzoni, di vallette, di ospiti. Ma in realtà, ha fatto altro.

Certo, il caso gli è stato di aiuto. I No imprevisi, la forza delle tragedie della cronaca lo hanno costretto a scompaginare il progetto iniziale. Ma poi è arrivata l'illuminazione. Che senso aveva dimezzare il suo ruolo, mettendosi accanto un personaggio carismatico come Maria De Filippi, invece delle solite vallette\valletti?

Altro che «larghe intese»: qui si parla d'altro. Il prodotto che Carlo Conti ha venduto

agli italiani non è stato il Festival di Sanremo, ma quello di cui in tanti sentiamo nostalgia: la famiglia. Carlo si è proposto come il papà. Serio ma simpatico, autorevole ma spiritoso. Soprattutto: gran lavoratore. Uno che porta i soldi a casa e se li suda.

Maria è la mamma. Severa, ma dolce. Deputata a insegnare il bene: non a caso, è stata Maria a raccontare sia gli eroi del terremoto sia i ragazzi antibullismo. Casalinga (non ha voluto compenso). Un passo indietro, rispetto a papà. Pronta a imparare da lui. Per una volta, come succede a tante mamme, si è vestita da sera, con timidezza, con imbarazzo. I figli\spettatori l'hanno guardata, emozionati e fieri.

Mamma e papà si parlano, si rispettano, si tengono allacciati. Ridono insieme. Si capisce che vanno proprio d'accordo. Nessuno dei due prevari-

ca, offende, insulta, trascura.

E poi, c'è la casa. Ovvero l'Ariston. Che si popola delle figure familiari per antonomasia. In salotto arrivano lo zio sciupafemmine ma buono di carattere (Raoul Bova), lo zio tenero e bello (Mika), la sorellina belloccia (Diletta Leotta). I cugini intelligenti che hanno fatto l'università (Paola Cortellesi e Antonio Albanese). Ma c'è anche il cognato perfido, fissato sulla politica (Maurizio Crozza), il fratello che fa lo scemo (Totti), i cugini spiritosi (Luca e Paolo) e avanti così.

E poi c'è l'ospite inatteso, quello che ti fa uscire dalla bocca un Oh di meraviglia, a cui si aprono la porta e il cuore (Ricky Martin, Robbie Williams e tutti gli altri a seguire).

Come in tante case, la televisione è sempre accesa, i cantanti cantano, ogni tanto ci si

butta l'occhio, ma così, per divertimento, perché ti piace un ritornello, una faccia, una storia. Senza darci troppo peso.

Quello che conta, quello che ti cattura, non è la musica. La musica è contorno. Quello che ti incanta a guardare è lo spettacolo della famiglia. Il modo in cui la famiglia si raccoglie intorno al focolare del Festival. La famiglia come vorresti che fosse.

Roger-Gérard Schwartzberg lo spiegò nel lontano 1977 analizzando «lo Stato Spettacolo». I ruoli sono sempre quelli, le figure le stesse: mamma, papà, fratelli, nonne. In tempi di figli che uccidono i genitori, madri assassine, divorzi facili, adolescenti problematici, chi non la vorrebbe una famiglia così?

Per averla, basta stare seduti sul divano e non cambiare canale.